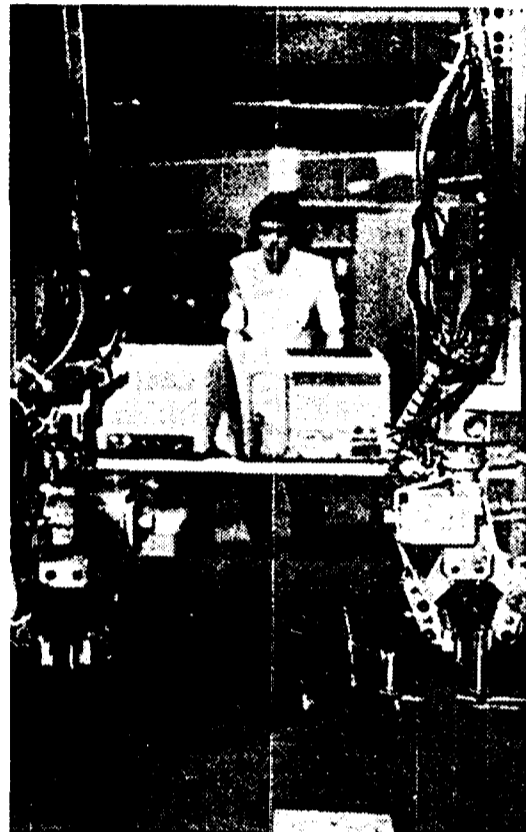


Lombardia «locomotiva» all'economia italiana tra spinte innovative e regressioni
Cresce il valore aggiunto, diminuisce la disoccupazione, ma aumenta il precariato

Come la regione ripensa il modello di sviluppo
A Sesto San Giovanni il primo esempio di riconversione ecologica di una città
I settori trainanti, i record più curiosi

■ Regione ad alto tasso di sviluppo; locomotiva all'economia nazionale; cerniera forte con l'Europa centro-settentrionale. Sono tutti sinonimi di Lombardia. La realtà produttiva lombarda è infatti punto di riferimento non solo all'interno, ma per alcuni settori anche in campo internazionale. Dopo alcuni anni di stasi, nella seconda metà degli anni Ottanta la macchina della produzione ha ricominciato a marciare con vigore grazie a un cospicuo aumento degli investimenti finanziari, ad un massiccio ingresso di nuove tecnologie avanzate, ad un

veloce cambiamento dei modi e delle cose da produrre. Però... non è tutto oro ciò che luccica.
In queste pagine iniziamo un'analisi della «Lombardia che produce» dalla quale si evince che pur restando ai vertici delle classifiche nazionali ed internazionali per settore, già si affacciano nuove problematiche dovute proprio al modello di sviluppo. Non potendo affrontare contemporaneamente tutti i comparti produttivi, abbiamo ritenuto utile indagare alcune realtà fra le più significative e le più curiose.



Le tre qualità-sfida degli anni Novanta

■ Il trend favorevole dell'ultimo decennio è destinato a continuare ancora per un po'. Almeno per i prossimi due anni - ci dice Edgardo Bonalumi, del Pci lombardo - la crescita del prodotto interno lordo risentirà positivamente degli investimenti, delle innovazioni tecnologiche e delle produttività che hanno caratterizzato la fine degli anni Ottanta. Sul piano del mercato del lavoro ciò comporterà un'ulteriore perdita di posti in agricoltura e nell'industria, mentre aumenteranno gli addetti del terziario. Per essere più precisi, ci saranno più impiegati, tecnici e dirigenti a fronte di un calo tra gli operai; crescerà il tasso di occupazione femminile, soprattutto in lavori impiegatizi e nel terziario; si assottiglierà il divario numerico tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi.

■ Il quadro generale della Lombardia - che a tutt'oggi funge da traino all'economia nazionale - si riconosce appieno. Anche se la regione presenta alcune «anomalie», o meglio peculiarità, che la distinguono dal resto del paese. Ad esempio, esiste tantissimo terziario avanzato, ma quanto a terziario il bilancio è decisamente deficitario. Positivi, invece, sono i dati relativi al valore aggiunto dell'industria e all'occupazione, anche femminile. Anzi, le statistiche più recenti confermano un calo dei disoccupati, sia per quanto riguarda chi ha perso il lavoro, sia per chi lo sta cercando: in netta diminuzione è anche il ricorso alla cassa integrazione guadagni. Un'altra «diversità» lombarda è il leggero aumento (dati 1989) degli occupati nell'industria e persino nella piccola e media impresa.
A snocciolare cifre e linee di tendenza si è indotti a credere, dunque, che la Lombardia sia una sorta di oasi felice. Ma il quadro idilliaco di una regione che riesce a trasformarsi rapidamente, controllando le perdite con la nascita di nuove occasioni di lavoro e di professioni, presenta anche una «altra faccia della medaglia». E cioè, un forte aumento delle situazioni di lavoro precario: nei servizi e nel piccolo commercio; nelle piccole imprese dove i lavoratori non sono protetti dalla Carta dei diritti; nel ricorso sempre più massiccio ai contratti di formazione. Parimenti a rischio sono le aree di lavoro disagiato, o di fatica, sulle quali si innestano anche problematiche nuove come l'inserimento degli extracomunitari.
In questo contesto, i comunisti lombardi hanno quindi messo a punto la strategia politica degli anni Novanta che tende a migliorare la qualità della vita e ad attrezzare la società e il mondo produttivo alla sfida europea. «Essenzialmente esistono tre punti critici - spiega Bonalumi - sui quali vogliamo intervenire: la qualità democratica si è andata deteriorando con la concentrazione nelle mani di quattro giganti (Fiat, Berlusconi, Li Cressi, Ferruzzi, ndr) di settori delicati della vita sociale e con la progressiva caduta di ruolo degli istituti territoriali - soprattutto nel campo della pianificazione; la qualità sociale denota uno stato di malessere a causa della struttura disegnata per ceti e classi; la qualità ambientale, sempre più consumata. Produzione, circolazione di uomini e mezzi, consumo e concentrazione urbana hanno superato il limite critico. Ora bisogna assolutamente - conclude Bonalumi - considerare l'ambiente come vincolo e come risorsa da programmare preventivamente dentro le scelte produttive».

Gli assi di sviluppo europeo si spostano velocemente verso Nord e Est

Milano, il baricentro instabile

Milano capitale dell'Europa meridionale. Anzi, capitale del «Nord del Sud». Ma per quanto tempo ancora? Roberto P. Camagni, docente della Bocconi e all'Università di Padova, lancia un monito: il baricentro dello sviluppo si sta spostando verso Est; Milano e la Lombardia non riescono a reggere il ritmo dei cambiamenti in atto nel cuore del continente. E suggerisce alcune contromisure.

PIERLUIGI GHIGGINI

■ Qui ha sede il 95% delle banche estere operanti in Italia, qui si concentra l'attività delle «subsidiaries» delle imprese multinazionali, qui troviamo il 40% delle industrie straniere e addirittura il 75% delle unità locali operanti nel terziario. Secondo una recente analisi dell'Osservatorio dell'area metropolitana (Oetamm) «Milano si conferma come il vero centro internazionale del sistema Italia». Le cose si complicano però quando i punti di riferimento diventano l'Europa, il 1992, il mercato unico. Si scopre allora che l'area del successo è in spostamento progressivo, e veloce, verso Nord e verso Est.

Cerchiamo di capire le ragioni di questo fenomeno con l'aiuto del prof. Roberto P. Camagni, docente di politica economica a Padova e all'Università Bocconi. Alla IV conferenza annuale Oetamm, Camagni ha lanciato per primo un preoccupante allarme su quelle che potremmo definire le «armate» dell'area milanese e lombarda. «La forza del nostro sistema economico e territoriale - spiega - sta nel fatto che esso partecipa pienamente a due grandi assi di sviluppo continentale. Il primo, la cosiddetta «blue banana» delle analisi più recenti, definisce l'area storica a più alta densità di sviluppo economico e demografico dell'Europa: dal Sud-Est inglese ai Paesi Bassi, alla Germania centrale sino alla Padania e alle sponde del Mar Ligure. Il secondo è quello che nel dopoguerra ha evidenziato i più elevati tassi di sviluppo: si estende lungo il corridoio mediterraneo dalla Catalogna al Sud della Francia, si

paese praticamente non esiste, o ai tassi di crescita dei servizi telematici avanzati. Questo è, per certi versi, l'aspetto più preoccupante: «Qui pensiamo a cablare i palazzi per poterci guardare da una satanza all'altra attraverso il videotelefono a colori, ma non a realizzare i teleporti e le grandi reti in fibra ottica. Eppure senza questi servizi di tipo avanzato anche il ruolo di una grande piazza finanziaria come Milano è destinata a giocolare a decadenza», denuncia Camagni.

I tempi del cambiamento si misurano oggi con i mesi e con i giorni: dunque le contromisure vanno allestite senza perdere tempo. L'area lombarda può contare su una vitalità forte e su una capacità di attrazione

ancora potentissima, ma certo i processi spontanei non possono risolvere problemi di tale portata. Semmai è vero il contrario: oggi diverse aree metropolitane europee elaborano piani strategici per organizzare al meglio l'integrazione fra i loro sistemi produttivi e l'ambiente: e non solo l'ambiente naturale, ma anche il rapporto con la ricerca, le strutture formative, i sistemi di mobilità, le strutture sociali.

Camagni perciò insiste sulla necessità di definire una strategia per l'area metropolitana milanese e per la Regione Lombardia, attraverso i famosi «piani direttori», strumento urbanistico poco utilizzato in Italia ma ben noto nel resto d'Europa. «L'obiettivo - spiega - è

in primo luogo il rafforzamento dei legami con le altre grandi aree metropolitane, specialmente in termini di infrastrutture. Bisogna perseguire una strategia di cooperazione fra le «locomotive d'Europa» (Lombardia, Baden Wurtemberg, Catalogna, Rhone-Alpes) da estendere alle Regioni dell'Est più vicine a noi, come la Croazia e l'Ungheria. Per questo va giocata bene la carta del turno di presidenza italiana della Cee e va sostenuto il processo di crescita della comunità sovranazionale, come l'Alpe Adria». Ma c'è qualcosa di più urgente secondo i risultati di un'indagine condotta dall'Osservatorio dell'area metropolitana, attualmente l'immagine

internazionale di Milano è danneggiata da alcuni momenti di debolezza legati alla qualità della vita, alle attrezzature ricettive, al traffico, alle farraginose procedure urbanistiche, al cattivo funzionamento dei servizi e in genere del sistema pubblico, alla mancanza di centri direzionali anche decentrati ma bene accessibili. «Su tutto questo bisogna intervenire - conclude Camagni - a cominciare da un generale miglioramento della qualità della vita urbana, se vogliamo che Milano possa competere ad armi pari con le altre metropoli europee e che la Lombardia non debba rinunciare al suo ruolo trainante per l'interland padano e per l'intera economia italiana».

Cambia lo scenario della battaglia sindacale. A colloquio con Riccardo Terzi

È nella piccola impresa la nuova «questione operaia»

■ Si fa presto a dire «lavoro». Certo, in Lombardia il tasso di disoccupazione è ormai ridotto al 5% e le macerie provocate dal «bombardamento tecnologico» sulla grande industria sono state sgombrare in fretta. Quasi dovunque i cassintegrati hanno trovato un altro posto o sono diventati prepensionati, mentre il terziario si è rivelato una (quasi) inesauribile sacca di nuova occupazione. Eppure quanti dubbi, quante lacerazioni, quanti drammi personali e collettivi! A parte alcune rilevanti eccezioni all'idiillio panorama della «Milano da bere» (come il caso dei lavoratori Pirelli in Cig, ancora oggi sul filo del licenziamento) viene da chiedersi quale eredità abbia lasciato la ristrutturazione degli anni 80 a chi è rimasto nei grandi complessi, a chi è andato ad ingrossare l'esercito della piccola impresa, a chi è stato catapultato in questi anni dalla scuola al

mercato del lavoro. Parte da qui la nostra intervista al segretario regionale della Cgil Riccardo Terzi. Parte da un sindacato che ha visto calare in picchiata il suo potere insieme all'altrettanto rapida erosione del suo inquadramento sociale tradizionale: quello, appunto, della grande fabbrica.

Dunque bisogna risalire la china. Ma come? E partendo da dove?

Non bisogna dimenticare che la ristrutturazione ha risposto a esigenze di competitività dell'impresa. Per questo il sindacato non vi si è opposto frontalmente, ed ha invece scelto la difficile strada del governo dei processi. Tuttavia oggi che un ciclo si è chiuso facciamo i conti con prezzi sociali molto elevati. Il terziario è cresciuto, sì, ma moltiplicando le forme di lavoro marginale, precario e a bassa professionalità. Il terziario avan-

zato, che peraltro non sottovaluto, ha ancora un peso molto limitato in termini di occupazione. Le condizioni di lavoro sono in generale diventate più pesanti e si è affermato un controllo sociale di tipo gerarchico spesso opprimente. È emblematica la vicenda del passaggio dell'Alfa Romeo alla Fiat, cui ha corrisposto il ripristino di sistemi tayloristi. Senza contare che le ferite aperte dalle grandi ristrutturazioni non sono ancora del tutto risanate, come nel caso dei cassintegrati Pirelli. Tutto ciò ha provocato una riduzione degli spazi di potere sindacale nei luoghi di lavoro; ma, se nelle grandi aziende abbiamo resistito meglio e il livello di tutela è ancora accettabile, la situazione si è fatta drammatica nella piccola impresa. Da qui bisogna ripartire, senza rimpianti per un passato che non può tornare, bensì con la consapevolezza che oggi la maggioranza dei lavoratori è

occupata nella piccola impresa e quindi i nostri compiti si estendono su uno scenario molto più ampio. E che in qualche modo si pone una nuova «questione operaia».

Quali, allora, i punti d'attacco?

In primo luogo, appunto, la tutela sindacale nella piccola impresa. Il problema è giunto a un passaggio cruciale con il referendum e la proposta di legge in discussione al Parlamento. Quando un padrone può licenziare a proprio arbitrio, tutti i diritti sindacali diventano puramente teorici. Non si tratta di trasferire al «piccolo» di cui riconosciamo la specificità, i meccanismi della grande industria, bensì di porre un freno all'arbitrio. Guai se dovessimo perdere questa battaglia: l'arretramento sarebbe generale, anche dove il sindacato ha resistito meglio.

E le altre questioni?



L'uscita dei lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese. Le riconversioni e concentrazioni nella grande industria hanno coinciso con il calo del potere sindacale.

Si tratta di intervenire sul dilagare delle forme di lavoro precario e a debolte tutela. In Lombardia ad esempio si è fatto un massiccio ricorso ai contratti di formazione lavoro come occupazione temporanea e a basso costo, con i giovani in condizioni di forte dipendenza e spesso senza alcun percorso formativo. C'è poi il problema, divenuto esplosivo, dei lavoratori stranieri per i quali la Cgil si sta attrezzando con centri di assistenza e vere e proprie campagne di iniziativa. Gli immigrati non hanno solo il problema del lavoro, ma anche quello della casa e più in generale dell'integrazione: si avverte soprattutto una battaglia culturale che attraversa l'intera società. Si tratta in definitiva di ripristinare uno zoccolo minimo di tutela per tutti, magari riducendo il divario fra certe situazioni di iperprotezione, come il pubblico impiego, e l'arcipelago delle ingiustizie e

della tutela quasi nulla. Quali azioni concrete avete promosso finora?

È iniziato un lavoro con le imprese artigiane e le loro associazioni. L'accordo sottoscritto di recente sul cosiddetto «Ente bilaterale» segna l'avvio di relazioni stabili. È necessario però costruire una rete organizzativa che spinga le nostre strutture a intervenire nel tessuto dell'impresa diffusa. Alcune esperienze specifiche, come quella condotta dalla Cgil in Valcamonica, dimostrano che se si lavora vengono anche i risultati. Ma complessivamente il sindacato non riesce ancora ad adattarsi al cambiamento: si va avanti per inerzia con i vecchi sistemi e con il vecchio modo di vedere la realtà. Mentre cala la nostra forza nella grande industria, non riusciamo ancora a crescere nel terziario. Né a dirottare le energie verso i settori nuovi e le figure professionali emergenti: tecnici, qua-

dri, terziario avanzato. In questi mesi si è riproposto, a livello europeo, il problema della riduzione dell'orario di lavoro. Cosa ne pensa Riccardo Terzi?

Penso che si debba andare con più decisione ad una battaglia sull'orario: del resto i processi di innovazione non riducono forse il lavoro necessario per unità di prodotto? Però è fondamentale una questione di politica degli orari: mentre gli altri sindacati europei si limitano a chiedere una riduzione rigida a 35 ore per tutti, noi riteniamo che sia possibile una flessibilità a vantaggio dell'impresa ma anche dei lavoratori, in vista di una riorganizzazione sociale dei tempi, degli orari e del sistema dei servizi. In altre parole, non si tratta solo di lavorare meno, ma anche di perdere meno tempo per una pratica burocratica o per portare i figli a scuola. □ P.G.